



## IL PESO DELLE PAROLE, LA FORZA DEI NUMERI

di Alessandro Minelli\*

Oggi è il 17 luglio 2020. Fra due mesi dovrebbero riaprire le scuole. Spero che riaprano davvero, nel pieno senso del verbo *riaprire*: pronte, cioè, ad accogliere allievi e insegnanti liberi di guardarsi in faccia e di dialogare, in quelle aule che fino a pochi mesi fa hanno accolto le loro voci e gli scambi interpersonali capaci di tenere sveglie le menti.

Il ritorno a scuola – alla scuola ‘in presenza’, come oggi si è preso a dire – sarebbe un segno, forse il segno più forte, del venir meno del pericolo fisico e dell’ossessione da virus.

La scuola ‘in presenza’, ricondotta a quel rapporto tra le persone che va molto al di là dai contenuti dei programmi d’insegnamento, potrebbe essere il teatro di un ritorno, almeno tendenziale, ad un uso naturale della nostra lingua e a quei principi elementari di onesta logica che troppo spesso sono stati ignorati in questi mesi.

Con l’accorciarsi della distanza fisica tra un individuo e l’altro, sarà finalmente facile rendersi conto di quanto fosse mostruosa l’espressione ‘distanza sociale’, usata e abusata al tempo del Covid. Un’espressione ripetuta oltre la nausea nei comunicati ufficiali, amplificata dai mezzi d’informazione scritta e televisiva, diligentemente riprodotta sulle strisce incollate negli atri, sulle scale e nei

sottopassaggi delle stazioni ferroviarie: letteralmente, fin sotto i nostri piedi. Eppure, fino a pochi mesi fa la distanza sociale era quella che separava i potenti dai poveracci, le persone di sangue blu dall’umanità che vive, nonostante tutto, grazie all’emoglobina dei suoi eritrociti; o, forse meglio, la distanza incolmabile che un *dalit* (un tempo si diceva un *paria*) non potrà mai superare per entrare in una delle quattro caste del sistema religioso e sociale induista. Come se non bastasse, alla distanza sociale si è affiancato il ‘distanziamento’ sociale – il che significa, secondo l’uso corretto della nostra lingua, un allontanamento forzato fra una componente e un’altra della società.

Fino a ieri, un ragazzino che avesse usato l’espressione ‘distanza sociale’ per indicare la distanza fisica da un suo compagno, ad esempio durante un esercizio sportivo, sarebbe stato subito corretto dal suo maestro, o dal suo insegnante di Italiano, magari con il conforto di un dizionario, consultato *ad vocem*; poteva essere anche una buona occasione per affrontare qualche argomento di storia o per avventurarsi in quella materia d’insegnamento – ricordata sulle carte ufficiali della scuola, ma spesso trascurata dai docenti – che quand’ero studente si chiamava Educazione Civica.

Anche l’insegnante di Matematica, peraltro, avrebbe potuto dire qualcosa. Chie-

dendo allo studente, per esempio, in quale unità si misurino le distanze sociali, perché il metro non vi si adatta proprio.

Lasciamolo parlare, il nostro insegnante di Matematica. Non tarderà a ricordarci che non si sommano angurie e ciliegie. Non solo perché hanno un sapore diverso, ma soprattutto perché il peso di un'anguria non è il peso di una ciliegia. Con una borsa da spesa posso portare a casa cento ciliegie più un'anguria, mi occorrerebbe però un camion per trasportare cento angurie più una ciliegia. Eppure,  $100+1=101$ , in entrambi i casi.

Nei resoconti quotidiani sulla situazione italiana a riguardo del Covid, quasi tutti i numeri diffusi fino ad oggi sono somme di angurie e ciliegie. A fare la differenza fra i due addendi, in questo caso, non sono le dimensioni dei frutti, ma le vie di diffusione del contagio e i contesti in cui il virus ha manifestato la sua tragica pericolosità.

È facile disegnare grafici che mostrano l'andamento quotidiano del numero dei decessi o delle persone risultate positive al tamponi. Questi numeri, però, non sono sufficienti per comprendere il fenomeno e perciò per affrontarlo con opportune strategie sanitarie e ponderate decisioni politiche. Non sono sufficienti, perché la pandemia è una somma (e, in parte, un intreccio) di fenomeni che, purtroppo, hanno in comune il rapporto tra la nostra specie e il famigerato virus.

Senza dubbio, tra le persone e gli enti che hanno responsabilità in materia, qualcuno si è preoccupato di distinguere, di separare fenomeni e numeri, nella consapevolezza che il nemico si può vincere, a patto

di romperne il fronte. Nel nostro caso, il fronte comune da combattere lo creano in buona misura le statistiche cattive.

Un piccolo passo avanti si è visto quando sui mezzi d'informazione sono comparsi numeri frazionati in base all'età delle persone colpite, oppure in base al numero di altre patologie, oltre a quella da Covid 19, riconosciute in persone decedute nel turbine della pandemia.

Non ho visto, però, dati relativi alle vaccinazioni antiinfluenzali delle persone decedute. Soprattutto, non ho visto la presentazione e la discussione, in forma comparativa, di dati relativi a quelli che, nelle scienze sperimentali, si chiamano i 'controlli'. Dati che, in questo caso, dovrebbero analizzare le condizioni (età, gravi patologie pregresse o in corso, vaccinazioni eseguite) delle persone che sono state contagiate, ma sono guarite.

Evitare una somma di angurie e ciliegie era forse impossibile, nella fase di rapido aumento dei contagi, ma per fortuna la situazione, nel nostro Paese, è cambiata. I numeri dei nuovi contagi che vengono segnalati quotidianamente sono tanti quanti i frutti che poco fa compravamo al mercato: un centinaio o poco più. Sembra di capire, dai mezzi di comunicazione, che si tratti quasi sempre di casi da importazione. Perché sommarli a quelli, che finalmente sembrano pochissimi, che derivano direttamente dai focolai già esistenti nel Paese? Possiamo utilizzare questo dato spurio nel calcolo dell'indice di contagiosità?

Riconoscere l'esistenza di due fenomeni sostanzialmente identici nei loro effetti, ma del tutto indipendenti per origine, è il

primo passo per poterli affrontare – anzi, per affrontare i contagi di nuova origine, perché gli altri, forse, si stanno esaurendo davvero. Un indizio a sostegno di questa interpretazione potrebbe darlo il silenzio (nelle informazioni pubblicamente disponibili) sulle effettive conseguenze, a suo tempo previste, di quegli assembramenti di persone che dall’inizio di aprile hanno cominciato a vedersi di nuovo sui Navigli milanesi o sulle spiagge e le piazze di qualche città del Sud. Di certo, non sto lodando quei comportamenti; però, perché non se n’è voluto o saputo trarre l’unica possibile conseguenza utile, vale a dire un dato utile a chiarire l’andamento del contagio?

Il metodo scientifico ha qualche esigenza e spero proprio che la Scuola, riaprendosi, permetta di diffondere tra i giovani questi pochi principi:

- che, una volta formulata un’ipotesi, si devono raccogliere in maniera corretta i dati (di osservazione o sperimentali) utili a valutarne la plausibilità rispetto a una o più ipotesi alternative;

- che i dati raccolti vanno discussi e interpretati in modo chiaro e onesto;
- che un’ipotesi che sembrava plausibile ma poi viene scartata di fronte all’evidenza sperimentale non è un fallimento di chi l’ha formulata, ma un passo avanti nella conoscenza.

Le statistiche in cui vengono sommati dati non omogenei tra loro non fanno bene a nessuno, né all’intelletto di chi le propone o di chi è chiamato a interpretarle, né – se la materia è seria come una pandemia – alle persone coinvolte, perché i soli numeri omogenei che rimangono sono, forse, quelli dei letti d’ospedale occupati o quelli delle bare.

È ora di tornare ad un uso corretto della nostra lingua e alla condivisione di numeri, raccolti e interpretati in maniera responsabile, che descrivano con obiettività la situazione sanitaria nel nostro Paese. Facciamolo, se possibile, prima del ritorno a scuola.

\*Alessandro Minelli è professore già ordinario di Zoologia nell’Università di Padova e socio effettivo dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti